

AL LETTORE

Ho incontrato Renato nel febbraio del 1992. A dire il vero lo conoscevo già “di vista”. Sarzana, per fortuna, è ancora un paesone in cui, col tempo, finisci per conoscere molta gente senza neanche esserti presentato. Ti incroci davanti ad un caffè, ti scontri negli strettissimi spazi dell’unica libreria, ti ritrovi a far la fila alla biglietteria del cinema, in certi casi puoi anche incontrarti alla stessa manifestazione politica o culturale. Insomma, dopo 30, 40, 50 anni in cui vivi gomito e gomito, un giorno si comincia timidamente a farsi un cenno e di lì a poco siamo al “Buongiorno!” ed alla “Buonasera!”.

Renato avevo cominciato a vederlo molti anni prima alle manifestazioni politiche. Entrambi facevamo parte della sinistra extraparlamentare, e pur provenendo da diverse organizzazioni, non potevamo non incrociarci, visto che noi “estremisti”, combattivi e rumorosi al punto di sembrare tanti, eravamo invece relativamente pochi. Quando poi era venuto a lavorare alla biblioteca comunale di Sarzana le occasioni per vedersi erano aumentate. Ricordo benissimo che Renato aveva attratto la mia attenzione proprio perché non faceva nulla per attrarre l’attenzione.

Mi avevano colpito la sua naturale compostezza e l’eleganza del suo muoversi. Il suo sorriso ironico e, al tempo stesso, dolce mi aveva fatto pensare ad una persona che riusciva a conciliare la forza del pensiero con la tenerezza dell’amore.

Quando poi il 6 febbraio del 1992 ci conoscemmo per davvero, quelle che prima erano solo vaghe sensazioni diventarono chiare percezioni.

Renato era venuto perché aveva un problema. Me lo spiegò raccontandomi un sogno che aveva fatto la notte precedente:

“Scrivevo una lettera a Dio, in cui gli manifestavo tutto il mio amore. Mettevo poi la lettera in una busta ed a quel punto mi rendevo conto, con una grande e crescente angoscia, che non conoscevo l’indirizzo di Dio.”

Questo sogno mi piacque davvero. Come in poche altre occasioni, senza nascondimenti ed oscure metafore, vi era nitidamente illustrata una problematica esistenziale di ampio respiro. Il fatto stesso che quella domanda potesse porsi in quei chiari termini manifestava la chiarezza della mente del sognatore. Con entusiasmo mi presi allora l’impegno di aiutarlo a cercare quell’indirizzo. Ma non sapevo ancora fino a che punto l’impresa sarebbe stata per entrambi difficile e, soprattutto, dolorosa, ma al tempo stesso entusiasmante come vincere un campionato impossibile. In ogni caso è in

questo modo che è iniziato il nostro rapporto umano e professionale. Un rapporto che nella sua relativa brevità, poco più di tre anni, ha raggiunto una profonda intensità.

Nel corso dei nostri incontri Renato mi parlò spesso dello scrivere. Era profondamente “innamorato delle parole”, è così che lui stesso si definisce in questo libro. Scriveva molto e da molto tempo. Fin da ragazzo, insieme ad un caro amico, scriveva storie ambientate in un mondo immaginario: la Nuova Irlanda. Entrambi componevano ampi squarci della vita politica, sociale e culturale di questo mondo fantastico; successivamente l’uno leggeva all’altro quanto scritto.

Mi raccontò anche che stava scrivendo una storia sullo scudetto vinto dalla squadra dei Vigili del Fuoco di La Spezia nel campionato di guerra Alta Italia del 1944. Gli chiesi di farmela leggere e lui mi portò un dattiloscritto che conteneva una prima bozza. Mi piacque e lo incoraggiai a terminarlo. Renato mise mano al lavoro e dopo alcuni mesi mi portò il dattiloscritto che conteneva la stesura definitiva di “Un calcio alla guerra”.

Se un libro mi piace, mi coinvolge, man mano che avanzo nella lettura desidero sempre più arrivare alla fine. La storia deve compiersi. Ma al tempo stesso provo il timore della fine. Ci sono storie che non vorrei mai che terminassero. Mi sento preso e vorrei che il racconto potesse continuare a snodarsi così, all’infinito. Forse è un po’ come quando da bambini ci raccontano la favole: vogliamo sapere come va a finire ma non vogliamo che quel magico mondo nel quale siamo entrati svanisca.

Tutto questo per dire che quando ho finito di leggere il libro di Renato ero contento perché mi sembrava che quella coppa di *lamierino cromato*, la coppa che vince la squadra dei Vigili del Fuoco, l’avevo vinta un po’ anch’ io, ma, al tempo stesso, dispiaciuto perché era finito un campionato esaltante.

Renato si era ispirato ad una vicenda sportiva realmente accaduta e l’aveva usata per inserirvi della vicende umane inventate. Nel 1944 l’Italia era divisa in due dalla linea Gotica: al Sud gli Alleati ed al nord la Repubblica di Salò e i Tedeschi. In questa drammatica situazione fatta di morte, fame, deportazioni e bombardamenti si era disputato, al posto del consueto campionato di calcio nazionale, un campionato di guerra Alta Italia che era stato vinto dalla squadra dei Vigili del Fuoco di La Spezia. Fra l’altro la finale era stata disputata contro il Torino che, in quel periodo, vantava probabilmente la squadra più forte del mondo. In questa cornice Renato aveva inserito le storie del signor Tino, di sua moglie e di altri personaggi immaginari, riuscendo in pochi tratti e delineare delle figure “vere”, dotate di quell’autonomia che, in letteratura,

hanno soltanto i personaggi ben riusciti. La scoperta di questo universo umano da parte del narratore, che poi è il giovane Renato, avviene quasi per caso, andando a scavare sotto la superficie di una realtà quotidiana apparentemente grigia e banale. E' negli androni bui, nei retrobottega, o per usare una metafora delle mie, nell'inconscio, che si trovano i nostri più grandi tesori. Noi spesso li si va a cercare nei saloni, nelle grandi accademie, nel grande circo mediatico, nel muro delle chiacchiere insensate. Invece Renato comprende che in certe penombre silenziose sono sempre racchiusi splendidi raggi di luce. Questo lavoro che Renato, ed il suo alter-ego romanzesco, compiono per la ricerca del significato al di là dell'insignificanza, oltre che esplorazione di spazi oscuri e trascurati diventa riscoperta di tempi passati e dimenticati. La riscoperta del passato che il giovane protagonista compie, corrisponde in fondo a ciò che avviene in psicoanalisi. Quando ci ritroviamo ad essere "interrotti" nelle nostre relazioni con gli altri e con noi stessi, è soltanto ricollegandoci al passato che riusciamo ad aprire un ponte verso il futuro, e quindi verso la speranza.

Grazie a questa esplorazione, negli spazi trascurati e nei tempi dimenticati, vien fuori inaspettata una storia dove i colori delicati di certi sentimenti si mischiano con le tinte più accese degli scontri sportivi e dove la poesia, a tratti, diventa epica.

Era evidente, insomma, che Renato, in quel libro ci aveva messo tutto se stesso. Soprattutto ci aveva messo la mescolanza dei suoi variegati sentimenti che finalmente era riuscito a comporre armoniosamente. Ci aveva messo l'amore per la sua donna. Ci aveva messo l'amore per la conoscenza. Ci aveva messo l'amore e basta, l'amore per l'umano al di là di ogni conflittualità. In quel libro, dove si raccontavano storie del tempo della guerra, non c'era un solo briciolo di violenza. Renato era riuscito, non a rimuovere la guerra, che questa era lì, nelle macerie fumanti, negli allarmi aerei, nei fascisti allo stadio di Bologna, non l'aveva rimossa appunto, ma era riuscito a trascenderla, ad andare al di là del conflitto. "Un calcio alla guerra", appunto.

Naturalmente dissi a Renato che il libro andava pubblicato e lo trovai d'accordo.

Poi accadde che, mentre la ricerca di quel famoso indirizzo incominciava a dare i primi risultati, Renato si ammalò. Questo fatto non interruppe i nostri sforzi, anzi diede loro un nuovo impulso, ma il libro passò in secondo piano. La malattia progrediva velocemente ed altrettanto velocemente progrediva il nostro lavoro. Continuavamo a vederci molto spesso ed abbiamo continuato a farlo sino alla fine. Ed intanto si faceva sempre più chiaro che l'indirizzo a cui spedire la lettera non stava nell'alto dei cieli, come neppure in qualche altro principio d'autorità, più o meno benevolo, a cui

demandare la responsabilità e la gestione della propria vita. Come già si era detto in forma metaforica nel libro, l'eroe è l'uomo in carne e ossa e non una sua qualsivoglia astrazione. Il divino sta nel quotidiano. Così come è la pietra scartata dai costruttori quella che diventa poi il fondamento. Renato comprendeva che quel Dio a cui indirizzare parole d'amore era in lui ed a lui vicino. Era la sua stessa ricettività, la sua stessa disponibilità all'ascolto, insomma quel principio femminile a cui aveva votato l'intera sua esistenza. Quella compagna di vita che, al suo fianco e al suo cospetto, di fronte a lui pensiero amante, aveva incarnato l'amore pensante.

Io assistevo a tutto questo, straziato e ammirato. Vedevo Renato che alternava momenti di angoscia totale ad altri in cui emergeva una saggezza profonda e onnicomprensiva che sembrava provenire dal centro della terra. Ed il mio aiutarlo era sempre più uno "stare" con lui nella presenza, accettando giorno per giorno, ora per ora, quanto accadeva, gli alti e i bassi dell'umore come della malattia. Partecipando totalmente alla vicenda e, al tempo stesso, contemplandola da un punto di vista superiore. Mentre io aiutavo lui, lui aiutava me, ma alla fine non c'era più nessuno che aiutava nessun altro: eravamo rimasti "io e tu", due soggetti dialoganti.

Il 31 dicembre del 1994 Renato fece il seguente sogno:

"Un grande veliero, con tutte le vele spiegate, lascia maestosamente il porto per il mare aperto. Io dovevo salirvi per andare per mare."

Si annunciava il compimento dell'opera. Renato era pronto per partire, doveva lasciarci e andare altrove. E' stato l'ultimo sogno che mi ha scritto. Dopo neanche un mese, il 25 gennaio 1995, è trapassato.

Da allora il libro di Renato è rimasto in un cassetto finché quest'autunno non ha voluto saltare fuori. E' successo infatti che il mio amico Federico, insieme ad un suo collega, ha fondato una casa editrice ed ha pubblicato due romanzi gialli ambientati a Sarzana. A questo punto il dattiloscritto è riemerso dall'inconscio e si è ripresentato alla memoria. Io non ho potuto far altro che prenderne atto e prestarmi a fare ciò che mi chiedeva. Dovevo soltanto prenderlo per mano e accompagnarlo dal potenziale editore. L'ho fatto leggere a Federico e ho parlato con Elvira, la moglie e compagna di Renato. Federico si è entusiasmato, Elvira anche, e sembra proprio che il libro si stamperà.

Il libro mi ha chiesto un altro, forse l'ultimo piacere. Mi ha chiesto di presentarlo al pubblico. Forse perché, timido e riservato come il suo autore, l'apparire in pubblico poteva essere per lui un tantino imbarazzante. Forse occorreva anche spiegare perché dopo tanto tempo dalla partenza del suo autore. Allora anche questa introduzione è un

prendere il libro per mano e accompagnarlo davanti a voi, lettori, per presentarvi un regalo, una sorpresa inaspettata, fra i tanti che Renato ci ha lasciato.

Dimenticavo. Non vi ho ancora detto l'indirizzo esatto, quello che anche Renato aveva poi trovato.

Nel caso anche voi abbiate voglia di scrivere a Dio.

Renato lo ha infilato, bello nitido e preciso, proprio nel finale quando scrive:

“E ho visto che il cielo stellato, credetemi, è dentro di noi.”

Che dite?

Gli crediamo?

Sarzana, 23 novembre 2002

Mario Mencarini